

**L'ALLEANZA DEI BATTEZZATI:
PROSPETTIVE PER UN MODELLO RINNOVATO DI SERVIZIO
NELLA CHIESA TORINESE**

Cesare Nosiglia, Arcivescovo



Carissimi tutti,

l'alleanza di cui vorrei parlarvi non riguarda tanto i pure necessari coordinamento, intesa e collaborazione tra le diverse componenti che operano nel sociale in Diocesi e nella realtà civile, ma un patto cementato certo nella fraternità che ci fa una sola cosa nell'amore di Dio e dei fratelli, ma che parta da alcuni obiettivi comuni e condivisi e individui i passi concreti per attuarli. Provo dunque a delinearne alcuni.

1

Anzitutto, credo che si debba passare **dall'efficienza e centralità dei servizi offerti, alla centralità e primato di ogni singola persona e famiglia**. I servizi sono tanti e diffusi, ricchi di molte possibilità che rispondono alle necessità delle diverse disabilità o povertà della gente; ma ciò che è carente sono le relazioni continuate con la persona che chiede o ha bisogno. Farsi carico significa accompagnare non solo occasionalmente, ma in continuità.

L'offerta che do distrattamente o anche con sincerità a chi mi chiede qualcosa al semaforo vale certamente davanti a Dio e anche al mio prossimo, ma è ben poca cosa rispetto a quanto fa il samaritano – come ci dice la parabola (cfr. Lc 10,25ss.): passando lungo la strada lo vide, si fermò, ne fasciò le ferite, lo caricò sul suo giumento, lo condusse alla locanda, pagò l'albergatore con la promessa di rifondergli i soldi che avrebbe speso in più ... Tutti gesti che comportano tempo e un pagare di persona, che – mi direte – noi spesso non abbiamo ...

I nostri centri non debbono diventare come gli sportelli dei servizi pubblici dove si prende il numero e si arriva a destinazione dopo ore, magari ... e li trovi il funzionario che ripassa la tua cartella numero "x" (tutto va avanti per numeri, oggi) e sbriga la tua posizione in poche parole, dandoti quello che chiedi, probabilmente, ma non raramente dicendoti cosa devi fare ulteriormente per far avanzare la tua pratica o – peggio – dicendoti che dovevi andare a un altro sportello, perché lui non ci può fare niente ... E così, di sportello in sportello, ripeti la tua storia sperando che ci sia una risposta finalmente appropriata ... Sono provocazioni, esagerazioni forse, ma non tanto poi per chi sta dalla parte opposta al banco di servizio.

Questo discorso investe direttamente la formazione degli operatori, perché va superata l'idea che per fare la carità bastano persone generose e disponibili. Questa è certamente la prima cosa, perché il fatto che i "poveri" aiutino i poveri è un segno della potenza di Dio che li fa incontrare e si fa incontrare da loro. Ma occorre oggi anche una formazione appropriata per una carità intelligente e capace di rapportarsi con le diverse persone in modo umano e insieme promozionale, competente e qualificato. Ogni persona che viene al Centro o che incontriamo a casa necessita di essere ascoltata e accompagnata, anche sul piano morale e spirituale, e gli va data la possibilità di andare oltre l'assistenzialismo e di camminare con le proprie gambe. Una risposta ai suoi diversi problemi personali o familiari esige poi di saper indirizzare eventualmente a chi può farsi carico di questo. Gli operatori sono dei "medici" generici o di famiglia – come si dice –, i quali, lo sappiamo bene, rimandano sempre a specialisti in Centri specializzati. Così dobbiamo fare noi: costituire una rete di raccordo per cui, se non riusciamo ad affrontare adeguatamente le problematiche della persona in difficoltà (es. casa, lavoro, salute ...), sappiamo indirizzare a chi può affrontarli con maggiore competenza e concretezza. Questa

rete è essenziale e bisogna che sia uno dei compiti che la Caritas attiva gradualmente sul territorio. I corsi, poi, di formazione svolti insieme aiutano gli operatori a conoscersi e a collaborare meglio nei casi di necessità.

2

Quando ho provocato le comunità e le famiglie a prendersi in carico una persona senza dimora, una famiglia Rom ... volevo risvegliare questo **sussulto di umanità e spiritualità della carità**, che si coinvolge in prima persona, non rimanda a qualche altro servizio, non ha la pretesa di risolvere tutti i problemi, ma quelli che tende a risolvere – fosse anche una sola persona o famiglia – lo fa con metodi e vie coinvolgenti per mezzo dei quali la gente si senta amata, accolta con simpatia e ascoltata. Le persone infatti spesso hanno più bisogno di questo che di concrete soluzioni a problemi che sanno bene complessi e che non riusciamo quasi mai a risolvere come vorremmo.

Sono stato a visitare diverse strutture di accoglienza notturna e a parlare con gli ospiti. Ho visitato anche l'alloggio notturno della "Bartolomeo & C.": un abisso di differenza. Certo si può dire: l'importante è che abbiano un posto al caldo dove dormire – magari in 8 o 12 in un container che assomiglia tanto alle baracche di legno, non molto dissimili da quelle di alcuni campi famosi di profughi o peggio... oppure ti trovi davanti a stanzoni grandi come camerate ... Tutto ciò, senza nulla togliere al generoso impegno dei volontari, della Croce Rossa e della Protezione civile, che fanno miracoli per rendere quei luoghi accoglienti e ricchi di umanità. La gente povera ringrazia sempre, perché quel poco che riceve è già tanto per sopravvivere, ma la mia coscienza di cittadino e di cristiano no, non ringrazia se stessa ed entra in crisi forte.

Per questo, ho chiesto che l'accoglienza diurna per i senza dimora fosse al centro della città e non in periferia, vicino agli occhi per non essere lontano dal cuore della gente per bene che popola i luoghi così belli e accoglienti della nostra città. E sono stato contento che la parrocchia di San Carlo, che sta proprio nel cuore della città, abbia accolto tre senza dimora ogni notte, come del resto io stesso faccio in Arcivescovado. I poveri hanno diritto a luoghi belli e accoglienti come sono i nostri. Ricordate San Giacomo (cfr. Gc 2,2ss.): se entra un povero tutto stracciato e puzzolente nella tua assemblea e tu gli dici: "Mettiti lì al fondo", e se entra un ricco benestante, ben vestito e profumato e gli dici: "Mettiti in prima fila davanti a tutti", tu commetti il più grave peccato contro la carità e contro il tuo Signore che ha scelto i poveri per essere primi nella sua Chiesa.

Noi dobbiamo far crescere nelle comunità e nella città una cultura di prossimità per cui, se uno ti interpella, tocca a te assumere il suo problema e non rimandarlo ad altri, a meno che da solo tu non riesca a farlo: allora lo accompagnerai al Centro di ascolto o ai servizi sociali e così via. Ma quel poco che uno può fare (e non solo dare, come purtroppo spesso si pensa) lo deve fare lui, perché quel fratello o sorella Dio lo ha fatto incontrare a te personalmente.

3

I poveri di beni e servizi, o chi ha perso il lavoro, o chi si è separato dal coniuge e così via, hanno bisogno certamente di **sostegno, ma non solo materiale, anzi spesso più di ordine morale e psicologico**. Per cui, plaudo al fatto che la Caritas ha avviato diverse iniziative come "Casa Mangrovia" o "Casa nonno Mario" o servizi di consulenza psicologica per disagi familiari, lavorativi o psichici. Insomma, occorre tenere sempre presente l'intera persona, perché le povertà materiali si assommano o aggravano quelle morali e interiori e viceversa. Del resto, noi che crediamo che non di solo pane vive l'uomo – come ci dice Cristo –, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio (cfr. Mt 4,4), dobbiamo curare anche l'aspetto spirituale e interiore delle persone che vengono ai nostri centri di ascolto, alle mense e dormitori, e interessarci del complesso dei problemi esistenziali che hanno. Per questo occorre un'équipe che si formi e operi in squadra nei centri di ascolto e nelle realtà di accoglienza e accompagnamento. La Chiesa evangelizza sempre e comunque e non si limita ad assistere o a svolgere il ruolo di crocerossina della storia, ma sa trovare vie adeguate per far sì che ogni persona si senta capita e seguita in tutti i suoi problemi, con particolare attenzione a quelli spirituali e morali. Cristo si mostra nel Vangelo medico dei corpi e delle anime e invita ad avere fede e a pregare per ottenere la guarigione dal male.

4

Non dobbiamo aspettare che la gente e i poveri ci cerchino, per dare loro dei servizi, ma **andare a cercarli uno a uno, nelle famiglie, nelle strade, nelle realtà dove sono**. Tante persone non ci cercano, perché hanno una loro dignità e si vergognano di tendere la mano ... non l'hanno magari mai fatto ... e restano dunque invisibili. Altri, al contrario, ci cercano fin troppo e "fanno il giro delle sette chiese" – come si dice.

Una carità intelligente sa fare dell'accoglienza un impegno di conoscenza e di relazioni personali, anticipando le domande, andando a cercare chi si isola o si nasconde pur avendo bisogno e sollecitando i vicini di casa a farsi carico di stabilire, se possibile, un dialogo o a segnalare comunque alla S. Vincenzo e alla Caritas o alle altre realtà di volontariato tali situazioni di miseria sia materiale che morale. Una carità intelligente sa stimolare anche il povero a non adagiarsi o adattarsi alla miseria che vive e a trovare con intraprendenza e buona volontà vie per affrontarla con coraggio. Non si può vivere di sussidi. Per questo è importante che le nostre realtà di ascolto e accompagnamento si raccordino con

l'Ufficio di pastorale del lavoro o con la Fondazione Operti e le altre realtà diocesane e civili per avviare una rete di comunicazione e d'interscambio di collaborazioni in vista di superare i sussidi e giungere a definire un percorso che sfoci in un lavoro, piccolo o grande che sia, provvisorio o meno che sia, ma pur sempre qualcosa da fare per ricavarne un po' di reddito.



5

Soffermiamoci sull'**uso delle strutture** fatiscenti. Abbiamo a Torino immensi spazi di strutture vuote e fatiscenti che sono chiuse, che vanno in degrado; ma chi li possiede se li tiene come tesori preziosi. Questo vale per strutture pubbliche e anche per realtà private, che pure vanno per la maggiore in fatto di carità. E ciò vale anche per le realtà ecclesiali, purtroppo. Questo è quel che mi addolora di più, perché spesso tali strutture sono lasciate di gente che ha affidato i suoi beni a suo tempo con generosità a chi pensava potesse farne un uso per i poveri ...

“Faccia i nomi” – qualcuno mi dirà –; ma i nomi non li faccio, perché non intendo accusare nessuno. Semmai, comincio ad accusare me stesso, se necessario. Tuttavia, questo non significa che non risponda al vero quanto ho detto. Ciascuno si faccia dunque un buon esame di coscienza e cerchi risposte meno virtuali o attendiste, ma più consone al realismo graffiante del Vangelo.

Agli spazi cui ho appena accennato, si aggiungono decine di migliaia di appartamenti sfitti che gente anche buona e cristiana non intende assolutamente affittare, anche a prezzo di canone, ad altre precise categorie di persone, tipo Rom o stranieri o altri ancora... Anche la garanzia della Caritas o delle stesse istituzioni non sblocca questo fatto ormai endemico nella nostra città. La “Giornata della casa” voleva richiamare a tutti questa realtà di gravissima sofferenza che attanaglia molte famiglie costrette alla morosità e al conseguente sfratto, perché impossibilitate a far fronte all'affitto, avendo perso il lavoro.

Capisco le difficoltà, ma proprio in queste settimane di Quaresima, precisamente il primo venerdì, la lettura biblica di Isaia diceva: «Questo è il digiuno che voglio: dividere il pane con l'affamato, introdurre in casa i miseri, senza tetto. Allora la tua luce sorgerà come l'aurora, allora invocherai il Signore, implorerai aiuto ed egli dirà: “Eccomi!”» (cfr. Is 58,6ss.). Come abbiamo accolto questa Parola di Dio? Non possiamo certo dire: “Io non sapevo, nessuno mi ha interpellato su questo”, perché non è vero: gli appelli e le sollecitazioni sono stati tanti e precisi per tutti. Ignorarli significa che la Parola che leggiamo e vogliamo attuare è come acqua che lava per un solo istante la pietra e poi scivola via senza lasciare traccia.

Sono lieto comunque che in queste ultime settimane, dopo l'appello sulla casa, la Caritas abbia ricevuto una serie di disponibilità, non solo finanziarie, per sostenere l'iniziativa. Mi riferisco ad alcune congregazioni religiose e parrocchie che hanno presentato progetti concreti di accoglienza, sia per famiglie che per singole persone: stiamo valutando insieme tali progetti e mi auguro che si possano attuare e siano poi come un volano per tante altre realtà sia ecclesiali che civili.

6

C'è poi il discorso dei **servizi svolti sulla base di risorse pubbliche** e gestiti da operatori stipendiati. È certamente un bene poter contare su operatori qualificati e competenti e che vanno dunque riconosciuti e retribuiti con quel che è giusto. Ma la carità della Chiesa ha sempre puntato anzitutto sul volontariato e sulla **gratuità** delle prestazioni. Guai se rinunciamo a questo. Del resto, abbiamo visto in questi tempi come tante realtà cooperative e associative, che si erano affidate alle risorse pubbliche, avviando anche validi ed efficaci servizi verso i minori, i disabili e così via, si sono trovate in difficoltà di fronte a tagli notevoli e hanno dovuto addirittura licenziare, con gravissima sofferenza da parte di queste persone.

Allora, solo risorse private? No, assolutamente; ma occorre mantenere sempre un equilibrio tale da non legarsi in modo assoluto solo ai sussidi pubblici, che oggi ci sono e domani non più. Fare meno e farlo bene, senza allargarsi troppo, anche se questo porta certamente meno servizi necessari a tante persone.

Infine, ricordiamoci su questo punto che la gratuità deve essere sempre tale in ogni passaggio di servizi là dove si opera,

perché neppure uno iota – direbbe Gesù (cfr. Mt 5,18) – vada perduto a svantaggio dei poveri. Non facciamo come le grandi organizzazioni internazionali, che spendono oltre la metà dei fondi per mantenere le strutture e il personale o le consulenze, altri soldi per elaborare i vari progetti da attuare, per cui alla fine ben poco arriva direttamente sulla mensa dei poveri veri. Altre piccole forme di spese possono a volte essere ritenute utili al buon funzionamento dei servizi, dove circolano tante persone, cibo e beni vari. Il rigore e la massima trasparenza siano comunque sempre posti alla base di ogni nostro impegno sia personale (ma di questo non dubito!), sia comunitario. La gente non ci viene a chiedere che cosa abbiamo fatto delle loro offerte, ma Dio, che tutto vede e sa, ce ne chiede conto, eccome: la carità deve sempre marciare unita alla giustizia e alla verità.

7

Risvegliamo la coscienza e l'impegno dei **giovani**, a cominciare dalla scuola. Vedo che le scuole di base, forse perché hanno tanti alunni di altre religioni e culture, danno vita a significative iniziative di solidarietà. Ma nelle scuole superiori e università spesso la cosa scema subito. Tanti giovani ignorano quell'«altra città» di cui ho parlato più volte, che convive con quella «alta» – diciamo così – o comunque che non risente troppo della crisi. Il mondo giovanile sembra distante dalle problematiche della vita vera e concreta di tanti poveri, forse perché i giovani non sono poveri di cose ma di amore, di speranza e di senso della vita. Trovo molti che sono pronti spesso a criticare, senza sapere bene il perché, la Chiesa o le istituzioni perché non fanno niente per i poveri... ma loro non muovono un dito per farlo. Purtroppo, vivono immersi dentro un mondo più virtuale che reale, più ideologico che non concreto e coinvolgente. Le nostre associazioni e realtà che operano nel sociale invecchiano sempre più e manca il ricambio. La crisi del volontariato sta diventando sempre più grave e non è un bel segnale per la nostra società e il compito educativo che come Chiesa dobbiamo privilegiare.

L'educazione al dono gratuito di se stessi deve dunque partire fin da piccoli e la famiglia, la scuola, gli oratori ne sono parte responsabile. Ma tutta la popolazione va educata a questo, che rappresenta del resto l'anima della nostra civiltà cristiana e civile. Se i ragazzi e giovani vedranno infatti la propria famiglia impegnata nella solidarietà, potranno imparare dal vivo la gioia che essa porta in casa.

Faccio appello alle **famiglie** che con generosità attivano numerose le adozioni a distanza e l'aiuto ad altre famiglie nel terzo e quarto mondo. Sono segni importanti e decisivi che vanno mantenuti e potenziati. Chiedo a loro e ad altre famiglie di aprire una via anche qui, nel nostro Paese, di «adozioni di vicinanza» con le famiglie in difficoltà; l'ho chiesto per le famiglie nomadi, lo chiedo per quelle famiglie che sono sotto sfratto per morosità non colpevole; lo chiedo per tante famiglie che hanno perso il lavoro. Sogno che in una parrocchia, o in un'associazione o movimento o cooperativa, un gruppo di famiglie si impegni a mettere insieme una modesta cifra mensile che possa aiutare a pagare l'affitto a una famiglia in difficoltà. Il poco di ciascuno può diventare un «tanto» non solo per raccogliere e offrire sussidi, ma per attivare un coinvolgimento e accompagnamento affettivo tra famiglie che entrano in relazione grazie a questo impegno comune.

Ma tornando ai giovani, domando loro: farsi prossimi secondo il comando del Signore, che cosa significa? È rispondere alla stessa domanda che Dio fa a Caino: «Dov'è tuo fratello?». E lui risponde: «Sono forse io custode di mio fratello?» (cfr. Gen 4,9). Sì, gli dice Dio, sei custode del tuo prossimo che ti vive accanto, di cui ignori le difficoltà o sofferenze, seppure la persona ti manda tanti segnali ... Sei custode di quella persona che vedi dormire sotto un mucchio di cartoni lungo le strade del centro; sei custode di quello straniero che ti chiede un aiuto o di chi in modo petulante ti disturba ai semafori ... Guarda con gli occhi e non chiuderli davanti a tanta povertà che ti circonda, scendi qualche volta dai tuoi soliti ambienti di tempo libero e collegati con qualche gruppo e associazione per sperimentare dal vivo, guardandola negli occhi, una persona che ha un nome e una storia molto diversa dalla tua, ma forse ti può insegnare a vivere veramente e ad amare.

Sono lieto che quest'anno, nel pellegrinaggio diocesano a Lourdes, siano state attivate proposte concrete di presenza di giovani per aiutare i malati nel viaggio e al santuario. Mi auguro che siano un bel numero. Anche questo rientra negli obiettivi del Sinodo.

Sì, è tanta la strada che dobbiamo ancora fare insieme per poter arrivare da Gerusalemme a Gerico – come ci insegna il Buon samaritano –, avendo amato e accolto chiunque Dio ci fa incontrare così, anche in modo imprevisto, lungo il cammino.

8

Cari amici, sopra quest'ampio impegno che voi svolgete e che la nostra Chiesa affronta giorno dopo giorno accanto a chi è in difficoltà, pesa come un macigno il **problema del lavoro**. Ho sempre detto che vale più un modesto lavoro che un grande sussidio e questo è il primo indispensabile obiettivo che occorre oggi perseguire da parte di tutte le componenti della nostra società, particolarmente qui sul nostro territorio.

La mia coscienza e cuore di Pastore sono gravidi di sofferenza ogni giorno di più, perché sempre più numerosi lavoratori, giovani e adulti, famiglie e imprenditori mi interpellano, per farmi partecipe della loro situazione problematica e spesso devastante e mi chiedono di avere un sostegno, o di intervenire in situazioni di gravissime difficoltà. Quante pic-

cole e medie aziende ormai chiudono o entrano in una condizione di pre-chiusura strisciante, con le conseguenze dolorose per imprenditori e lavoratori ormai accomunati dallo stesso destino! Quello che lascia però ancora più scoraggiati è anche il silenzio tombale che su questo problema è subentrato da qualche tempo da parte della politica, delle varie componenti sociali, dei mass-media, dell'opinione pubblica. Ciascuno è solo, abbandonato a se stesso. Quella solidarietà e senso di giustizia che erano patrimonio di valore del mondo operaio e lavorativo stanno scemando e il "si salvi chi può" prevale su tutto e su tutti. Mi chiedo come sia possibile non ascoltare il grido di dolore che sale da questo popolo ormai numeroso che cresce a dismisura nelle nostre città e paesi. Chi prenderà l'iniziativa per scuotere il torpore che, al di là delle continue negative statistiche che ci vengono offerte in merito, avvolge il nostro mondo e sembra averlo paralizzato e reso incapace di reagire, per fronteggiare uniti e facendo squadra – come si dice – questa gravissima situazione? Questo presuppone che ciascuna componente sociale e ognuno assuma, anche con sacrificio personale, le proprie responsabilità e nessuno si illuda di farla franca chiudendosi dentro il proprio mondo: o ci salveremo tutti insieme o affonderemo tutti insieme.

Dio difensore dei deboli e dei poveri non lo permetterà e sono certo, perché ci credo fermamente, che con il suo aiuto riusciremo a trovare le vie per imboccare la strada della ripresa morale, civile e sociale del nostro popolo.



Detto ciò, cari amici, elevo la mia lode e riconoscenza al Signore perché voi comunque ci siete e siete la parte eletta della nostra Chiesa e società. Eletta da Dio non per vostro merito, ma per sua grazia, in virtù della quale vi ha tratto dalle tenebre dell'individualismo e dell'indifferenza alla luce (cfr. 1Pt 2,9) che nasce dall'amore donato e ricevuto, sperimentato come via di speranza e di gloria per voi e per tutti.